

Nel mondo ma non del mondo

Il carteggio tra La Pira e Montini e la presenza cristiana nella società contemporanea



Il volume *Scrivo all'amico* raccoglie,¹ a eccezione di due precedenti lettere, il carteggio intercorso tra La Pira e Montini tra il 1951 e il 1963. Lo scambio epistolare tra i due corrispondenti ha, rispetto a questa edizione, più larghi limiti cronologici. Lo testimonia la trascrizione di oltre 1.000 lettere indirizzate dal professore fiorentino a Montini che si trova

nel CD allegato al volume *Unità della Chiesa, unità del mondo* pubblicato nel 2017 a cura di Augusto d'Angelo (edizioni Polistampa).

Ma l'arco cronologico prescelto, pur dettato dai limiti posti all'accesso dei documenti, ritaglia un segmento cronologico assai significativo. Inizia infatti con lo sforzo del sindaco fiorentino di trovare nella Santa Sede – dove a

Montini, pro-segretario di stato dal 1944, viene affidata nel 1952 la cura per gli affari italiani – un sostegno per l'organizzazione dei Convegni per la pace e la civiltà cristiana da lui promossi a partire dal giugno 1952. Si conclude nel giugno 1963 all'immediata vigilia di un evento di cui La Pira auspica il compimento fin dalla metà degli anni Cinquanta: l'elezione del presule bresciano al soglio pontificio.

Non tutte le lettere pubblicate sono inedite: 25 erano già presenti nel volume *Beatissimo padre* con cui nel 2004 Andrea Riccardi e Isabella Piersanti avevano pubblicato le missive indirizzate da La Pira a Pio XII (Mondadori). Ma l'opera di cui parliamo non solo arricchisce la documentazione già nota con nuovi materiali. È soprattutto frutto della consapevole scelta di compiere un'operazione storiografica diretta a incrementare la conoscenza storica.

In primo luogo infatti, grazie al lavoro di ricerca compiuto oltre che nell'archivio della Fondazione La Pira, anche negli archivi delle curie arcivescovili di Milano e Firenze e dell'Istituto Paolo VI di Brescia, viene messo a disposizione l'insieme dello scambio epistolare tra i due personaggi. Inoltre, ciascuno dei 221 documenti pubblicati è accompagnato da una duplice serie di annotazioni. Giuseppe Emiliano Bonura ha redatto le note filologiche in cui, accanto all'accurata descrizione del testimone, si possono trovare tutte le varianti testuali rinvenibili nelle minute depositate in archivio rispetto al testo pubblicato, vale a dire il dattiloscritto o il manoscritto effettivamente inviato.

Maria Chiara Rioli ha invece redat-

to le note storiche, sia fornendo le essenziali informazioni bio-bibliografiche sui personaggi citati nelle lettere, sia precisando con grande puntualità vicende e questioni cui si fa riferimento nell'epistolario in virtù di una larga conoscenza della letteratura storiografica come delle fonti coeve (la stampa periodica, la pubblicistica, le pubblicazioni dei due corrispondenti).

«Moderna testimonianza civile e cristiana»

Il volume si presenta così dotato degli apparati critici necessari per la corretta contestualizzazione dei documenti editi, permettendo di utilizzare la corrispondenza per giungere a una più approfondita intelligenza storica dei due personaggi e del loro rapporto, ma anche per risalire dalle lettere all'approfondimento di alcuni tratti generali della storia della Chiesa di quegli anni.

Vale perciò la pena di sottolineare la lungimiranza dei responsabili delle istituzioni la cui collaborazione ha reso possibile la realizzazione del volume: in tempi non facili per gli studi storici (e forse bisognerebbe cominciare a chiedersi il nesso di questo dato di fatto con il declino culturale e civile del paese), la Fondazione La Pira, l'Istituto Paolo VI e l'Istituto Sangalli, che ha coordinato l'iniziativa, hanno permesso la produzione di un'opera che, per la sua qualità, consente uno sviluppo reale delle nostre conoscenze.

I temi che accendono l'interesse del lettore sono molteplici. Mi soffermerò solo su un aspetto, che mi pare peraltro uno dei filoni centrali che percorrono l'epistolario: la riflessione sulle modalità della presenza cristiana nella società contemporanea. Per affrontare la questione partirei dallo scambio di biglietti che si verifica tra Montini e La Pira nell'aprile del 1961.

Secondo una prassi maturata negli anni precedenti, il professore fiorentino, in occasione della Pasqua, invia all'allora arcivescovo di Milano un telegramma: oltre all'augurio che la ricorrenza pasquale consenta di far fiorire ovunque la grazia e la pace, contiene la richiesta di pregare per lui. Il presule risponde tre settimane dopo con un altro telegramma che va oltre il consueto scambio augurale.

Nel giorno onomastico di La Pira gli scrive che invoca l'antico santo perché «lo assista nella sua moderna testimonianza civile e cristiana». La risposta di La Pira è immediata: «Grazie! «Moderna testimonianza civile e cristiana»: è il solo scopo della mia vita». A suffragio delle sue parole allega poi 4 discorsi tenuti a Palazzo Vecchio nei mesi precedenti, affermando che «sono animati da quel solo fine che lei indica» (233).

«Moderna testimonianza civile e cristiana» è dunque un'espressione cruciale. Definisce il terreno su cui è maturata la convergenza tra i due corrispondenti, che si è via via tradotta in profonda amicizia. Ma che cosa significa esattamente? L'epistolario ci consente di stabilirlo con una certa precisione. Alla base di questa prospettiva sta la convinzione che, di fronte ai problemi che si pongono alla vita collettiva dopo la Seconda guerra mondiale, in particolare in relazione al successo incontrato dal comunismo in Italia e nel mondo, ma anche all'affacciarsi sulla scena internazionale dei nuovi popoli dell'Asia e dell'Africa, la Chiesa può soddisfare alla sua missione apostolica solo attraverso un rinnovamento degli strumenti pastorali.

Tale ammodernamento ha la sua base culturale nell'opera di Jacques Maritain. In una lettera del marzo 1960, su cui ritornerò, scritta in risposta ad alcune perplessità manifestate da Montini, La Pira inizia la difesa delle sue posizioni, riconducendole proprio a Maritain e aggiungendo che l'arcivescovo, allora assistente nazionale della FUCI, era stato il traduttore de *I tre riformatori*, che definisce «il libro fondamentale di Maritain» (212). Per la verità la concezione a cui La Pira vuole fare riferimento si trova esposta nel più tardo *Umanesimo integrale*. È qui infatti che si delinea compiutamente il passaggio dalla cristianità sacrale alla cristianità profana come obiettivo dell'azione temporale dei credenti.

Il ruolo di Maritain

I tre riformatori – che effettivamente Montini aveva tradotto e prefato per i tipi della Morcelliana nel 1928 – pur mostrando che il filosofo francese aveva ormai abbandonato le tesi dell'*Action française* cui era stato, prima della

condanna papale, assai vicino, si colloca ancora nella fase anti-moderna del suo itinerario intellettuale. Ma la forzatura storica ha un'evidente ragione: il sindaco di Firenze vuole così ribadire come l'elaborazione di Maritain costituisca il condiviso terreno su cui si è realizzata la loro convergenza e continui a rappresentare la stella polare del suo agire.

Si tratta di una posizione che suscita le diffidenze della Santa Sede, di cui è nota l'avversione alle concezioni maritainiane. Ad esempio Roma rifiuta d'inviare un rappresentante al convegno per la pace e la civiltà cristiana previsto nel 1957 che verrà alla fine annullato. Ne è causa immediata il coinvolgimento di La Pira nelle commemorazioni per la morte di Piero Calamandrei.

Come scrive mons. Angelo Dell'Acqua, sostituto alla Segreteria di stato, a Montini, che aveva chiesto i motivi del diniego, il professore, celebrando l'impegno del defunto nella salvaguardia dei diritti naturali della persona dalla pretesa dello stato totalitario di definirli, non aveva espresso le «più ampie riserve, data la condotta del Calamandrei, sempre ostile alla Chiesa» (152). Una frase da cui traspare che, agli occhi della Santa Sede pacelliana, il mantenimento dei Patti lateranensi nella Costituzione, aspramente combattuto dal giurista fiorentino, risultava assai più rilevante della tutela dei diritti dell'uomo su cui, proprio in virtù dell'elaborazione maritainiana, si era verificata alla Costituente la convergenza tra cattolici e non cattolici nella stesura della carta fondamentale della Repubblica italiana.

La posizione di Maritain definisce la base culturale di una moderna presenza cristiana nella società, perché rappresenta un'alternativa all'atteggiamento prevalente nella Chiesa dell'epoca, che deriva dalla persistente adesione all'intransigentismo del secolo precedente. Prevede infatti che l'azione pastorale faccia perno sull'evangelizzazione delle persone, anziché sulla confessionalizzazione delle istituzioni.

Una lettera descrive questo nuovo processo apostolico. Il cristiano, che si è lasciato penetrare dal messaggio evangelico, lo diffonde poi nelle coscienze del prossimo, accettando che le

G. La Pira e J. Daniélou (1953).
Sotto: lettera di Paolo VI a La Pira (1977).

strutture della vita collettiva ne vengano permeate solo in un secondo momento e come conseguenza dell'evangelizzazione delle persone. La differenza d'impostazione segna all'epoca uno spartiacque profondo all'interno della comunità ecclesiale. Alcune lettere pubblicate nel volume lo evidenziano in modo particolarmente efficace.

Basta pensare alla missiva del 1961 in cui il professore asserisce che le carenze di governo della «classe dirigente cristiana» (235) hanno radice nell'assenza di una adeguata assimilazione del messaggio evangelico. Non è una denuncia astratta. A questa mancanza La Pira riconduce la più grave distorsione in cui quei cattolici cadono: scambiare la difesa della civiltà cristiana con la difesa di un assetto delle relazioni industriali, e in generale dei rapporti economici, che, adagiato sull'accettazione liberale delle regole del mercato, permette che ampi settori della popolazione vivano in condizioni di miseria materiale.

A suo avviso si tratta di un errore tanto più grave perché costituisce il modo migliore per favorire l'espansione del comunismo. In una lettera dell'ottobre 1958 non esita a qualificare i dirigenti dell'Azione cattolica come dei «retori dell'anticomunismo» (175), invocando un'operazione di verità che sveli i concreti interessi che essi spacciano come difesa del cristianesimo. La questione ha anche risvolti personali, dal momento che le posizioni di La Pira vengono presentate all'opinione pubblica come un sostegno, diretto o indiretto, al comunismo.

«Comunistelli delle sagrestie»

L'accusa gli viene rivolta non solo dalla stampa laica – in primo luogo *La Nazione*, che rimprovera al sindaco, ad esempio per la semplice concessione delle Cascine per lo svolgimento della Festa dell'unità nel 1954, di favorire apertamente il Partito comunista – ma soprattutto da quella cattolica.

Rioli ricorda in una opportuna nota che la celebre definizione di «comunistelli delle sagrestie» (180), utilizzata dal card. Ottaviani in un articolo apparso nel gennaio 1959 su *Il Quotidiano*, espressione della presidenza dell'A-



zione cattolica italiana, ha come obiettivo proprio La Pira, non esplicitamente citato per nome, ma ben identificabile dal profilo che ne viene tracciato.

Al di là dello scontro sull'efficacia dei modi per combattere il comunismo, la questione in gioco è la capacità del cristiano impegnato nella vita pubblica di tradurre in pratica il messaggio evangelico. Ne è testimonianza signifi-

cativa lo scontro di La Pira con don Ernesto Pisoni, direttore del quotidiano *L'Italia*, che dipende direttamente dall'arcivescovo di Milano e che alla fine verrà da questi sostituito con Giuseppe Lazzati.

Nel 1961 Pisoni pubblica sul quotidiano milanese quelle che La Pira definiva «sferzanti contumelie» (188) per il suo appoggio alla linea d'apertura della Democrazia cristiana alla collaborazione con il Partito socialista. In una lettera al direttore che il professore trasmette in copia all'arcivescovo, emerge chiaramente quell'orientamento di fondo che, a suo giudizio, deriva da una presenza pubblica del credente basata sulla prioritaria acquisizione di un abito evangelico. La Pira scrive infatti che la differenza tra di loro stava in una diversa interpretazione della vocazione del cristiano: per l'ecclesiastico milanese essa consiste «nel servire i ricchi e i potenti», per lui invece «nel servire i poveri e gli oppressi» (185).

Oggi si potrebbe porre la questione dell'effettiva modernità della «moderna testimonianza cristiana e civile» su cui convergono La Pira e Montini. In fondo consiste in una diversa metodologia d'azione per la riconquista di un mondo che si è sottratto alla direzione Chiesa, per restituirglielo.

La prospettiva perseguita dagli intransigenti non è diversa. Come La Pira scrive nella lettera del 14 dicembre 1957, occorre semplicemente «uscire dalla posizione sterile di sospetto e assumere un atteggiamento ardito (sino a sembrare ingenuo!) di fiducia e di attesa» (162) nella convinzione che la Provvidenza opera nella storia per il trionfo della città cristiana. Rispetto alla proposta dell'intransigentismo cambiano soltanto i mezzi e gli strumenti. Eppure dalla corrispondenza emerge che l'ancoraggio al Vangelo determina talora scenari impreveduti che in qualche modo mettono in questione la tradizionale impalcatura culturale.

Ne trovo traccia in una lettera del marzo 1957 in cui Montini risponde alla missiva di La Pira che aveva ricordato come i convegni per la pace e la civiltà cristiana rappresentassero lo sforzo di far passare il messaggio evangelico dalle coscienze alle strutture in modo che «la città dell'uomo (...) diventi riflesso e prefigurazione della città di Dio» (137).

L'arcivescovo dichiara d'ammirare il suo ottimismo, che gli appare un «atto di fede» nella capacità della testimonianza cristiana di superare le resistenze di uomini assai poco disposti ad accogliere il cristianesimo. Poi aggiunge: «Sì, bisogna tenere gli occhi desti per scorgere i "segni dei tempi"» (139s).

Il riferimento va ovviamente al versetto di Mt 16,3, e al ruolo da esso giocato nell'elaborazione di quella teologia dei segni dei tempi che era stata formulata in ambito francese, in particolare da Marie-Dominique Chenu e che troverà poco dopo un riconoscimento ufficiale nel magistero di Giovanni XXIII e nella costituzione *Gaudium et spes*. Mettendo in relazione l'annuncio evangelico con il divenire della storia umana, l'adozione di questa prospettiva inevitabilmente porta a sgretolare il fissismo dottrinale della concezione intransigente.

Sottomettersi all'autorità ecclesiastica

Ma queste aperture montiniane, pur indicando i primi fermenti d'apertura a un nuovo atteggiamento verso la storia, non toccano il tradizionale rapporto tra autorità ecclesiastica e laica-

to. Significativo a questo proposito lo scambio epistolare del gennaio 1960, cui ho già fatto riferimento. Da poco La Pira ha inviato la lettera di invito ai leader di tutto il mondo per il VI convegno per la pace e la civiltà cristiana che ha per tema *Edificare la città della pace* e ha reso visita al presidente egiziano Nasser, ritenendolo una chiave essenziale per la soluzione della questione palestinese.

Montini risponde di non comprendere bene il suo modo di procedere e aggiunge: «Direi anzi che alcune volte il suo modo d'interpretare i fenomeni del nostro tempo in senso teologico e teleologico mi sembra troppo ottimista». Mettendolo in guardia dal pericolo di «cotesto ottimismo», perché deriva da una personale ispirazione soggettiva «che non è poi propria, sì bene mutuata dall'atmosfera pubblica», lo sollecita a perseguire nello sforzo di sottomettersi alle direttive dell'autorità ecclesiastica (211).

La risposta di La Pira parte dalla riproposizione dello schema maritainiano nella definizione del rapporto tra gerarchia e laicato impegnato nell'azione politico-sociale. Il laico, cui è affidato il compito di cristianizzare la moderna società secolarizzata, si prende il rischio di varcare le linee del perimetro della pastorale ecclesiastica con nuove iniziative che non impegnano la Chiesa. Nella fattispecie il sindaco di Firenze elabora, attraverso i convegni fiorentini, la prospettiva che anche le città, i popoli e le nazioni possiedono a loro modo una «vocazione missionaria» (143).

Alla radice di questa elaborazione sta la convinzione che il contatto diretto con la realtà secolare dota il laico credente di conoscenze e competenze tecniche che gli consentono di individuare strade di apostolato precluse alla capacità progettuale di chi gestisce la sfera del sacro. Ma la liceità di queste iniziative dipende in ogni caso dal consenso dell'autorità ecclesiastica: *nihil sine episcopus* è il principio che il professore fiorentino ribadisce come cardine fondamentale di tutta la sua azione.

In altre occasioni di tensione – ad esempio quelle determinate dalle polemiche relative alla proiezione fiorenti-

na del film *Tu ne tueras pas* del regista Claude Autant-Lara – la convinzione di La Pira di aver rispettato proprio questo principio di fondo sarà all'origine di espressioni di particolare amarezza per la doppiezza manifestata da autorevoli rappresentanti della Chiesa.

Ma il professore non si limita a un'applicazione passiva dello schema maritainiano: ne compie una ricezione creativa. Ne è testimonianza il versetto di Gen 37,11 – *pater vero rem tacitus considerabat* –, che costituisce uno dei fili rossi, forse il filo rosso più rilevante e insistito, che percorre l'intero epistolario. Il passo vi ricorre ben 19 volte. Per quanto sia difficile stabilire esattamente il significato che, nelle molteplici occorrenze della citazione, a esso si attribuisce, mi pare evidente quel che esso implica.

Il laico che batte con nuove iniziative le impervie vie della riconquista del mondo moderno alla Chiesa, non ha bisogno di una approvazione esplicita e diretta dell'autorità ecclesiastica: la validità apostolica della sua nuova forma di presenza va misurata nella storia sulla base di una verifica degli esiti che riesce a produrre.

Da queste considerazioni mi pare di poter ricavare un'osservazione conclusiva: la pubblicazione dell'epistolario La Pira-Montini, corredata da ben confezionati apparati critici, consente d'addentarci nei caratteri fondamentali di un'epoca della storia del cattolicesimo.

Non solo infatti restituisce la conoscenza delle complesse dinamiche ecclesiali che sfociano nella conquista conciliare di uno spazio d'autonomia nell'azione temporale del laicato cattolico, ma permette anche di cogliere le premesse del superamento della divisione tra laicato e clero nell'accesso al governo della Chiesa che ci appare oggi come una delle grandi questioni irrisolte dal Vaticano II.

Daniele Menozzi

¹ Del carteggio, a cura di Maria Chiara Rioli e Giuseppe Emiliano Bonura, con Prefazione di Giorgio Campanini, pubblicato dall'Istituto Paolo VI – Fondazione La Pira e Istituto Sangalli nel 2019, è stata fatta una prima presentazione in *Regno-att.* 16,2019,482.